

---

## Tocqueville e i giuristi americani

Mattia Volpi

This study aims to compare the portrayal of American jurists in Tocqueville's *Democracy in America* with socio-political categories of elitist theory. The essay explores two main research areas: first, Tocqueville's description of jurists as a cultural *avant-garde*; second, the reconstruction of the author's anti-elitist orientation, especially in the transition from the first to the second *Démocratie*. The second section discusses the declining role of jurists in mass society. The final part identifies other cases aligning Tocqueville with elitist theories, including major American political parties, the Old regime's nobility, and industrial aristocracy.

Keywords: *Tocqueville – American Jurists – Élités (Theory of) – Mass Society – Political Realism*

---

### 1. Premessa

Le riflessioni di Tocqueville sul potere giudiziario nel contesto americano sono contenute nella prima *Démocratie*, principalmente nell'ottavo capitolo della seconda parte<sup>1</sup>. La collocazione non è trascurabile, se si considera che il capitolo precedente è quello che ritrae il noto scenario della tirannide della maggioranza. I giudici e la giuria (ma più in

---

<sup>1</sup> Si veda A. de Tocqueville, *De la démocratie en Amérique* (1835), trad. it. di G. Candeloro, *La democrazia in America*, Milano, BUR, 2015, pp. 268-279 (in seguito *Democrazia*). Per il testo in francese, si è scelto di utilizzare l'edizione delle *Œuvres* pubblicate nel 1991 da Gallimard (Paris) nella collana «Bibliothèque de la Pléiade» (in seguito *O.P.*, seguito da un numero romano per indicare il volume). Per l'ottavo capitolo, cfr. *O.P.*, II, pp. 300-317. Osservazioni di natura tecnica sul giudiziario americano si trovano anche in *Democrazia*, pp. 101-113 e *O.P.*, II, pp. 109-122.

generale i giuristi) vengono infatti presentati come un antidoto capace di frenare tale pericolo, attraverso una serie di caratteristiche ampiamente analizzate dalla critica<sup>2</sup>, su cui è comunque opportuno sostare in apertura del presente lavoro. Una volta ricostruito questo aspetto, verrà posta in relazione la classe dei giuristi americani, così come interpretata da Tocqueville, con le categorie formulate dalla teoria elitista della società, con l'obiettivo di evidenziarne sia i punti di contatto sia le discordanze.

A questo riguardo, si può anticipare che, per Tocqueville, il potere giudiziario americano manifesta la propria influenza sotto forma di “avanguardia culturale”<sup>3</sup> in grado di incidere positivamente sulla coscienza morale e politica dei cittadini, ma non assume i contorni di una minoranza organizzata dotata di potere politico trainante. Benché nell'economia generale del proprio pensiero Tocqueville trascuri completamente il ruolo delle *élites* nella determinazione dell'indirizzo politico, si può tuttavia considerare la peculiare analisi dei giuristi di *common law* il punto di minore distanza da tale teoria del potere.

Per contro, non rappresenta una alternativa percorribile in questa direzione l'accento alla nuova aristocrazia degli industriali, il cui strapotere economico viene derubricato a uno squilibrio provvisorio del sistema di fabbrica. Proprio nel fraintendimento della natura dei gruppi di influenza all'interno delle democrazie contemporanee, risiede un motivo di inattualità del pensiero di Tocqueville, la cui capacità previsionale risulta talvolta viziata da schemi storici classici<sup>4</sup>. Sul tema si tornerà nelle conclusioni.

## 2. Potere politico e potere morale dei giuristi americani

La prima operazione da compiere, come anticipato, è ricostruire l'immagine che Tocqueville elabora del potere giudiziario e dei giuristi americani. A questo proposito, può forse essere utile richiamare un passo della prima *Démocratie* in cui l'autore

---

<sup>2</sup> Sulle riflessioni di Tocqueville sul potere giudiziario americano, cfr.: R. Giannetti, *Alla ricerca di una “scienza politica nuova”*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2018, cap. 2; Id., *Democrazia e potere giudiziario nel pensiero di Tocqueville*, in «Bollettino telematico di filosofia politica», (2012), pp. 1-61; M. Carrius-C. Coutel-T. Le Marc'hadour (éds.), *La pensée juridique d'Alexis de Tocqueville*, Arras, Artois Presses Université, 2005; G. Oskian, *Tocqueville e le basi giuridiche della democrazia*, Bologna, Il Mulino, 2014, pp. 75-105; M.J. Franck, *Statesmanship and the Judiciary*, in «Review of Politics», 51 (1989), n. 4, pp. 510-532; R.L. Lerner, *The surprising views of Montesquieu and Tocqueville about Juries: Juries empower Judges*, in «Louisiana Law Review», 81 (2020), n. 1, pp. 1-54; J. Edelberg, *Justice here? Alexis de Tocqueville and the role of the jury in the american judicial process and republican democracy*, in «La Revue Tocqueville», 17 (1996), n. 2, pp. 67-97; M. Volpi, *Il suddito democratico*, Modena, Mucchi Editore, 2021, pp. 178-186.

<sup>3</sup> Si assume questo termine in senso gramsciano, come forza trainante e migliorativa nei confronti della pluralità, perché capace di attivare il potenziale culturale e politico del tessuto sociale.

<sup>4</sup> Cfr. A.M. Battista, *Studi su Tocqueville*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 1985, pp. 146-191.

dimostra di aver compreso l'ampio margine decisionale assegnato al giudice di *common law*:

Ciò che uno straniero comprende con maggior fatica negli Stati Uniti è l'organizzazione giudiziaria. Non vi è avvenimento politico in cui non s'intenda invocare l'autorità del giudice; l'osservatore ne trae naturalmente la conclusione che il giudice è in America una delle prime forze politiche.<sup>5</sup>

La differenza rispetto al modello francese era enorme e non poteva sfuggire al giovane magistrato. Mentre in Francia, infatti, la teoria di Montesquieu era stata convertita dai costituenti rivoluzionari nella dottrina della "sterilizzazione politica" del giudice, concepito come funzionario subordinato al potere legislativo, in America era stato trapiantato l'altro polo della riflessione montesquieuiana sul giudiziario: non l'immagine del giudice mera bocca della legge, bensì quella del giudiziario come contraltare degli altri due e più pericolosi poteri<sup>6</sup>. Il modello del giudice guardiano della libertà e detentore di funzioni anche politiche affondava le proprie radici, com'è noto, nella storica diffidenza del sistema americano nei confronti delle assemblee legislative. Alla teorizzazione della centralità del giudiziario nell'architettura istituzionale si erano inoltre dedicati autori come James Madison, James Kent e Joseph Story, da cui Tocqueville mutua numerose considerazioni sul sistema giuridico americano<sup>7</sup>. Anche per Tocqueville, infatti, il potere politico dei giudici discenderebbe

---

<sup>5</sup> *Democrazia*, p. 101 e *O.P.*, II, p. 109. Sull'esuberanza politica dei giudici di *common law* Tocqueville ritorna anche in una nota scritta durante il viaggio in Inghilterra del 1835: «La necessità di introdurre il potere giudiziario nell'amministrazione è una di quelle idee centrali cui mi riportano tutte le ricerche che vado facendo su ciò che ha reso possibile e può rendere possibile la libertà politica». U. Coldagelli (a cura di), *Alexis de Tocqueville. Viaggi*, Torino, Bollati Boringhieri, 1997, p. 555 e *O.P.*, I, p. 491.

<sup>6</sup> Per una ricostruzione generale delle tradizioni del giudiziario, cfr. G. Rebuffa, *La funzione giudiziaria*, Torino, Giappichelli, 1993, capp. I, II. Per la ricezione del pensiero giuridico di Montesquieu negli Stati Uniti, si vedano: P.O. Carrese, *The Cloaking of Power. Montesquieu, Blackstone and the Rise of Judicial Activism*, Chicago, Chicago University Press, 2003; S. Cotta, *Montesquieu, la séparation des pouvoirs et la constitution fédérale des États-Unis*, in «Revue internationale d'histoire politique et constitutionnelle», 1 (1951), n. 2, pp. 225-247; J.-C. Lamberti, *Montesquieu in America*, in «Archives européennes de sociologie», 32 (1991), n. 1, pp. 197-210; B. Casalini, *L'esprit di Montesquieu negli Stati Uniti d'America durante la seconda metà del XVIII secolo*, in D. Felice (a cura di), *Montesquieu e i suoi interpreti*, Pisa, Edizioni ETS, 2005, pp. 325-356.

<sup>7</sup> Si veda in particolare *Democrazia*, pp. 115-166. *O.P.*, II, pp. 123-192. Sull'influenza delle fonti americane del tempo sul pensiero giuridico di Tocqueville, si vedano: J.D. Bailey, *Tocqueville on the Federal Constitution*, in R. Boyd (ed.), *The Cambridge Companion to Democracy in America*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002, pp. 306-326; G. Oskian, *Tocqueville and the legal culture of jacksonian America*, in «Journal of the Early Republic», 39 (2019), n. 1, pp. 135-144 e Id., *Tocqueville e le basi giuridiche della democrazia*, cit., pp. 82-86. L'autrice riporta una lettera di Joseph Story a Francis Lieber in cui il prestigioso giurista americano critica il successo ottenuto dalla *Démocratie*, a suo dire un libro privo di sostanza e di acume, nonché interamente debitore delle fonti giuridiche statunitensi. Sul

da due prerogative: l'esercizio di un controllo diffuso di costituzionalità (*judicial review of legislation*) e la possibilità di processare direttamente i funzionari pubblici che violino la legge<sup>8</sup>.

Tuttavia, mentre l'analisi strettamente istituzionale del giudiziario non presenta rilevanti elementi di originalità, le considerazioni che l'autore sviluppa sull'incidenza dei giuristi sui costumi e sulla mentalità dei cittadini esibiscono indubbi profili di interesse nell'ambito della sociologia giuridica e più in generale della psicologia sociale. Più nello specifico, Tocqueville mette in luce quattro aspetti.

In primo luogo, grazie alla comune formazione culturale, il ceto dei giuristi presenterebbe tratti corporativi forieri di uno spirito di classe di natura quasi aristocratica. Della nobiltà condividerebbe, infatti, il rispetto delle procedure e delle formalità, l'inclinazione alla conservazione dello *status quo* e l'avversione per le masse; per contro, per diritti e per nascita, il giurista apparterebbe al popolo. Non sarebbe dunque il privilegio a elevarlo al di sopra della condizione comune, bensì il sacrificio e il merito: virtù che, secondo Tocqueville, non procurerebbero invidia e risentimenti, ma rispetto e ammirazione. Questa collocazione socialmente intermedia tra popolo e aristocrazia porta l'autore a concludere che il giurista «è come il legame naturale fra le due classi, è un anello che le unisce»<sup>9</sup>.

Dal rispetto per le forme, che Tocqueville descrive nei termini di «una specie di istintivo amore per il concatenamento regolare delle idee»<sup>10</sup>, deriva la seconda caratteristica dei giuristi: si tratta della loro funzione anti-demagogica, da intendersi come elemento ordinatore contrapposto «alle irriflessive passioni della democrazia»<sup>11</sup>. Non bisogna eccedere nell'interpretazione conflittualistica del giurista tocquevilliano: tale figura non viene infatti concepita come anti-democratica *tout court*, ma piuttosto come un'istanza di razionalità, un principio katheconico a presidio del primato del diritto rispetto alle insidie implicite nelle società democratiche. Su questo preciso motivo Tocqueville ritorna anche nei *Souvenirs*, descrivendo il diritto e i suoi amministratori

punto, si veda anche la parte iniziale del saggio di G. Borgognone, *Publius e Tocqueville: la «nuova scienza politica» e il «feudalesimo americano»*, in «Politics», 11 (2019), n. 1, pp. 1-18.

<sup>8</sup> *Democrazia*, pp. 105-111. *O.P.*, II, pp. 115-121. Sul controllo di costituzionalità si vedano anche P.O. Carrese, *Judicial statesmanship, the jurisprudence of individualism, and Tocqueville's common law spirit*, in «The Review of Politics», 60 (1998), n. 3, pp. 465-495 e A. Laquière, *Le contrôle de constitutionnalité de la loi aux Etats Unis vu par les penseurs libéraux français du XIXème siècle*, in «Giornale di storia costituzionale» 2 (2002), n. 4, pp. 155-171.

<sup>9</sup> *Democrazia*, p. 270 ; *O.P.*, II, p. 306.

<sup>10</sup> *Democrazia*, p. 268 ; *O.P.*, II, p. 303.

<sup>11</sup> *Ibid.* Di «medicina anti-democratica per una malattia democratica» parla S. Holmes, *Tocqueville and Democracy*, in D. Copp-J. Hampton-J. E. Roemer, *The Idea of Democracy*, Cambridge, Cambridge University Press, 1993, p. 48.

come baluardo di razionalità e «simulacro di tradizione e di autorità»<sup>12</sup> anche nel mezzo dei rivolgimenti rivoluzionari. Tale funzione di guida non viene intesa in senso statico: al contrario, per Tocqueville, i giuristi eserciterebbero un potere morale attivo e diffuso, presentato nei termini di un'influenza positiva che «coinvolge tutta intera la società, penetrando in ogni classe, vi lavora in segreto, vi agisce senza posa a sua insaputa e finisce con il modellarla spesso ai suoi desideri»<sup>13</sup>.

Com'è noto, Tocqueville definisce questo fattore di ordine spirituale «*esprit légiste*»<sup>14</sup>. Oltre agli effetti contenitivi delle passioni popolari, l'*esprit légiste* diffonderebbe tra i cittadini il rispetto per la giustizia, la cultura della legalità e il senso di equità morale. Questi aspetti sarebbero particolarmente evidenti nell'istituto della giuria americana, per mezzo della quale i giudici togati acquisirebbero un tale potere psicologico nei confronti dei giurati laici che non si limiterebbero a condizionarli durante il processo (educandoli a giudicare in modo equilibrato), ma estenderebbero la propria influenza «molto oltre il tribunale», «sullo spirito e anche sull'anima di quelli che giudicavano con loro»<sup>15</sup>. Per il tramite della «giuria civile – può concludere Tocqueville – la magistratura americana ha introdotto ciò che io chiamo spirito di legge fin nelle ultime classi sociali. Così la giuria, che è il mezzo più potente per far governare il popolo, si dimostra anche il mezzo più efficace per insegnargli a governare»<sup>16</sup>.

Quest'ultima considerazione consente di passare alla terza caratteristica: il giudiziario americano come strumento di formazione di cittadini politicamente consapevoli. La diffusione dell'*esprit légiste*, oltre che alle virtù etiche, educerebbe infatti alla partecipazione civica e alla condivisione dello spirito repubblicano: fattori necessari per sottrarsi, almeno in parte, a quel ripiegamento nella dimensione domestica che per Tocqueville rappresenta il più serio pericolo delle società democratiche. Agli occhi dei cittadini, i giudici rappresenterebbero pertanto la più virtuosa incarnazione di valori civici da apprendere e riprodurre per conservare la libertà politica. Ancora una volta centrale è la funzione pedagogica della giuria, intesa, da questo angolo visuale, come

---

<sup>12</sup> N. Matteucci (a cura di), *La rivoluzione democratica in Francia*, Torino, UTET, 1969, pp. 336-337 ; *O.P.*, III, p. 763.

<sup>13</sup> *Democrazia*, p. 274 ; *O.P.*, II, p. 310.

<sup>14</sup> *Ibid.* Sul punto, si veda C. Coutel, «*L'esprit légiste* chez Alexis de Tocqueville», in «La Revue Tocqueville», 25 (2004), n. 2, pp. 127-137.

<sup>15</sup> *Democrazia*, p. 278 ; *O.P.*, II, p. 316. Peraltro, in nota Tocqueville richiama una pagina del *Trattato sulla costituzione federale* di Story, in cui il giurista aveva definito la giuria un «inestimabile privilegio [...] essential to political and civil liberty». Sulla giuria nel pensiero di Tocqueville, si veda R. Giannetti, *Democrazia e potere giudiziario* cit., pp. 33-47 e Id., *Alla ricerca di una «scienza politica nuova* cit., cap. 2.3; più in generale, sulla giuria nel contesto istituzionale statunitense, si veda L. Corso, *Giudici e populismo. Uno sguardo all'America (e non solo)*, in «Questione Giustizia», 1 (2019), pp. 135-141.

<sup>16</sup> *Democrazia*, p. 278 ; *O.P.*, II, p. 316.

vera e propria istituzione repubblicana, ma anche come “comunità di pratici” orientati alle stesse finalità etico-politiche: «non si può pensare che un popolo in cui la giuria è saldamente radicata non sia un popolo libero»<sup>17</sup>.

La quarta e ultima specificità che Tocqueville rintraccia nei giuristi americani discende dalla matrice consuetudinaria del *common law*: nel sistema americano dei precedenti, il giudiziario sarebbe infatti il potere più intimamente connesso con la volontà dei padri fondatori, che verrebbe idealmente tramandata dalla ripetizione delle sentenze precedenti<sup>18</sup>. Tale rispetto per la tradizione si manifesterebbe anche nella facoltà dei giudici di disattendere la legge ordinaria e di richiamarsi direttamente alla Costituzione: si tratterebbe di un potere dalla connotazione quasi mistica, che nell’immaginario sociale collocherebbe i giudici in una dimensione superiore rispetto alle contingenze storiche. Per queste caratteristiche, Tocqueville paragona il giurista ai «sacerdoti dell’antico Egitto»<sup>19</sup>: come costoro, anch’egli sarebbe l’unico profeta di «una scienza occulta»<sup>20</sup> formata dalla parola giuridica non scritta e pertanto inaccessibile al popolo. Contestualizzando tale lettura all’interno della concezione naturalistica di Tocqueville, si può forse perfino sostenere che il giurista americano venga inteso come l’unica figura capace di risalire allo spirito originario del popolo e di attingere a quegli *arcana imperii* impressi nel «punto di partenza»<sup>21</sup> di ogni comunità politica. L’insieme di queste proprietà porta Tocqueville a concludere che, in America, «i legisti formano così la classe politica più alta e la parte più intellettuale della società»<sup>22</sup>.

### 3. Da avanguardia culturale a *caput mortuum*: il giudiziario tra prima e seconda *Démocratie*

Dall’insieme delle caratteristiche appena esposte, si può sostenere che il ceto dei giuristi costituisce, per Tocqueville, l’avanguardia culturale della società americana. Dell’avanguardia condivide anche la collocazione intermedia tra la massa dei consociati e i centri del potere politico. Il ruolo del giudiziario cambia pertanto a seconda della prospettiva da cui viene osservato: dal lato degli altri due poteri dello stato presenta una funzione oppositiva, quando l’esecutivo o il legislativo travalicano le

<sup>17</sup> Coldagelli (a cura di), *Alexis de Tocqueville. Viaggi*, cit., p. 366. *O.P.*, I, p. 1354.

<sup>18</sup> Sulla presunta simpatia di Tocqueville per i sistemi legislativi di tipo consuetudinario, si veda G. Gorla, *Commento a Tocqueville. “L’idea dei diritti”*, Milano, Giuffrè, 1947, p. 228.

<sup>19</sup> *Democrazia*, p. 271 ; *O.P.*, II, p. 307.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

<sup>21</sup> Il concetto sociologico (ma con forti ripercussioni politiche) di “point de départ” viene trattato in *Democrazia*, p. 42 e ss ; *O.P.*, II, p. 30 e ss. Sul punto, cfr. Battista, *Studi su Tocqueville* cit., p. 65 e ss., e P. Manent, *Tocqueville et la nature de la démocratie*, Paris, Julliard, 1982, p. 13 e ss.

<sup>22</sup> *Democrazia*, p. 272 ; *O.P.*, II, p. 308.

proprie competenze, e una funzione confermativa, nell'applicazione ordinaria delle leggi; dal lato del popolo assume un valore etico-pedagogico, su cui è opportuno soffermarsi ancora.

Tra giuristi e popolo intercorre un rapporto di tipo mimetico, basato sul riconoscimento da parte del popolo della superiorità del giurista. Si tratta di una disparità percepita in senso culturale, intellettuale e morale: sono insomma le cognizioni e lo statuto etico del professionista della legge a innalzarlo al di sopra della massa, non sue presunte dotazioni naturali (di qui la differenza rispetto al nobile di antico regime). Inoltre, tale elevazione sociale avviene tramite il superamento di barriere d'accesso a cui viene riconosciuta intrinseca validità in quanto non lesive delle pretese egualitarie del cittadino moderno. Si tratta, appunto, di procedure razionali di selezione sintoniche con l'*ethos* democratico. Il giurista americano gode pertanto di un intimo consenso che lo esime dal ricorso a strategie artificiose e, più in generale, dall'impiego di una razionalità di tipo strumentale per la conservazione del proprio *status*. La sua influenza si fonda sulla naturalezza dell'esempio.

Inoltre, in quanto strumento paidetico di cittadini moralmente e politicamente consapevoli, il giudiziario americano si delinea come un principio di tipo "fermentativo" o dinamico, nel senso che non si limita a diffondere contenuti già organizzati (principio "nutritivo"), ma interviene direttamente sulla crescita della persona umana<sup>23</sup>. In questo senso, e contrariamente, per esempio, alla concezione elitista, il vettore dell'influenza esercitata dai giuristi non presenta soltanto l'orientamento discendente (dalle minoranze alla maggioranza), bensì anche il percorso inverso, dal basso verso l'alto<sup>24</sup>: l'*élites* dei giuristi, intervenendo sulle personalità individuali, ne libera infatti le potenzialità latenti, che contribuiscono a loro volta al miglioramento dell'intera società.

Questi aspetti avvicinano indubbiamente le osservazioni sul potere giudiziario contenute nella prima *Démocratie* alle teorie elitiste del potere, in particolare a quelle di tipo sociologico<sup>25</sup>. Benché, in Tocqueville, quello dei giuristi non sia un gruppo di

---

<sup>23</sup> Cfr., in particolare, *Democrazia*, p. 277. *O.P.*, II, p. 315.

<sup>24</sup> Sul punto, cfr. S. Petrucciani, *Democrazia*, Torino, Einaudi, 2014, pp. 102-103. La doppia direzione d'influenza nel pensiero di Tocqueville è un tema che porterebbe lontano, perché rimanda alla complessa articolazione del concetto di "causa" nella determinazione dei fenomeni sociali e culturali. Si veda R. Boudon, *Tocqueville aujourd'hui* (2005), trad. it. di D. Piana, *Tocqueville oggi*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007, pp. 49-80; P. Birnbaum, *Sociologie de Tocqueville* (1970), trad. it. di E. Violo, *La sociologia di Tocqueville*, Milano, Il Saggiatore, 1973, pp. 21-45; S. Abbruzzese, *La sociologia di Tocqueville. Un'introduzione*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005, pp. 169-198.

<sup>25</sup> Nella declinazione sociologica della teoria, la minoranza si distingue per possedere una o più caratteristiche riconosciute superiori dal resto della popolazione e ricondotte a capacità e meriti sul piano sociale o al concetto di dotazioni naturali. Seguendo questa prospettiva, l'elitismo converge

potere costitutivamente politico, l'impatto socio-culturale e il ruolo di guida che esso esercita sulla comunità politica consente senza forzature di classificarlo come una *élites*<sup>26</sup>. Stupisce pertanto notare che nella seconda *Démocratie* tali figure escano quasi completamente di scena.

Tocqueville non descrive la sconfitta dell'*élite* dei giuristi nella sfida contro l'irrazionalità delle masse o contro la minaccia delle due forme di dispotismo tratteggiate nella prima *Démocratie*. Al contrario: dall'analisi sincronica della realtà americana emerge uno scenario in cui, grazie alle virtù del potere giudiziario e agli altri dispositivi di salvezza, la conservazione della libertà politica sarebbe un fatto ancora possibile. Negli Stati Uniti, infatti, si assisterebbe a una combinazione di fattori istituzionali e socio-culturali in grado tanto di impedire il "dispotismo dei Cesari" quanto di arginare la "tirannide della maggioranza". Al termine del volume del 1835, dunque, l'*élite* dei giuristi conserva intatto il proprio statuto soterico.

L'arretramento del giudiziario si consuma tra la prima e la seconda edizione della *Démocratie* e non si manifesta in una decostruzione delle caratteristiche del giurista, ma avviene all'interno del più generale processo di realizzazione dei presupposti omologanti delle società democratiche. Lo scenario che qui viene descritto, ovvero il conformismo onnipervasivo della società di massa, rappresenta infatti, per Tocqueville, lo stadio finale dell'evoluzione della storia: la nota immagine della spinta provvidenziale, e pertanto non contrattabile, verso la completa realizzazione dell'uguaglianza delle condizioni<sup>27</sup>. Di fronte alle tensioni uniformanti, al benessere materiale diffuso, al disinteresse per la sfera pubblica e alla perdita delle virtù etico-politiche, non vi sarebbe alcuna opzione percorribile per salvare, almeno in parte, l'unicità e la libertà dell'individuo:

---

nell'immagine funzionalista della stratificazione sociale ed è compatibile con l'individuazione di un'ampia gamma di gruppi minoritari in relazione ai differenti ambiti socio-culturali ed economico-politici della vita aggregata. Questa posizione è particolarmente visibile in Vilfredo Pareto. Cfr. V. Pareto, *Les systèmes socialistes* (1902), tr. it. G. Busino, *I sistemi socialisti*, Torino, Utet, 1974, p. 161 e ss. e Id., *Trattato di sociologia generale*, Firenze, Barbera Editore, 1916, vol. II, par. 278.

<sup>26</sup> Per una ricognizione generale delle teorie elitiste, si vedano, senza pretesa di completezza, i classici lavori di P. Bachrach, *The theory of democratic elitism*, Boston, Little Brown and Co, 1967; di M. Bovero, *La teoria delle élite*, Torino, Loescher, 1975; di G. Sartori, *Democrazia competitiva ed élites politiche*, in «Rivista italiana di scienza politica», 7 (1977), n. 3, pp. 327-355; di G. Sola, *La teoria delle élite*, Bologna, Il Mulino, 2000. Sulla compatibilità tra democrazia e teoria elitista, si veda F. Tuccari, *Gli elitisti e la democrazia liberale*, in C. Calabrò-M. Lenci (a cura di), *La democrazia liberale e i suoi critici*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2017, pp. 113-129.

<sup>27</sup> Evidenziano bene il tema i classici lavori di J.-P. Mayer, *Prophet of the mass age: a study of Alexis de Tocqueville*, London, J.M. Dent, 1939; R. Aron, *Les étapes de la pensée sociologique* (1967), trad. it. di A. Devizzi, *Le tappe del pensiero sociologico*, Milano, Mondadori, 2011, pp. 240-251; F. De Sanctis, *Tocqueville: sulla condizione moderna*, Milano, FrancoAngeli, 1993; C. Colangelo, *Uguaglianza immaginaria. Tocqueville, la specie, la democrazia*, Napoli, La Città del Sole, 2005, pp. 83-115.



la varietà – si legge nelle pagine conclusive della seconda *Démocratie* – scompare dal seno della specie umana; in ogni angolo del mondo si ritrovano le stesse maniere di agire, pensare e sentire [...]. Lascio scorrere il mio sguardo su questa folla innumerevole di esseri simili, in cui nulla si leva e nulla si abbassa. Lo spettacolo di questa uniformità universale mi rattrista e mi agghiaccia.<sup>28</sup>

L'epoca delle società democratiche sarebbe pertanto dominata da forze socio-culturali oppressive, capaci di incidere radicalmente sui tratti antropologici dell'umano in quanto tale e di determinare così una «fenomenologia della vita deteriorata»<sup>29</sup>. A questo livello, l'analisi delle forme patologiche di vita assunte dalla tarda modernità converge nell'individuazione delle forme corrispondenti di dominazione politica, in ultima istanza riconducibili al dominio impersonale che gli apparati amministrativi esercitano sul cittadino. Di fronte al dispiegamento degli effetti del conformismo e all'ipertrofia dello stato tutore, anche i dispositivi di salvezza risulterebbero infatti inadeguati. La prospettiva diacronica adottata dalla seconda *Démocratie*<sup>30</sup> rivelerebbe pertanto l'effimera durata della democrazia liberale americana.

La disamina della valenza profetica delle osservazioni di Tocqueville porterebbe lontano dagli obiettivi del presente lavoro. Si segnala soltanto che questi luoghi dell'opera contengono i fondamenti di molte critiche che autori successivi, anche ideologicamente distanti tra loro, hanno mosso alla condizione post-moderna.

In questa nuova e più pessimistica configurazione, la scomparsa dei giuristi va dunque letta innanzitutto come perdita delle condizioni di possibilità per l'insorgenza di un potere dal volto umano<sup>31</sup> da un popolo ridotto a «una mandria di animali timidi e industriosi, della quale il governo è il pastore»<sup>32</sup>. Inoltre, in modo ancora più incisivo, il depotenziamento generalizzato dell'umanità all'interno delle

<sup>28</sup> *Democrazia*, p. 646 ; *O.P.*, II, p. 744. Per una considerazione analoga, cfr. anche *Democrazia*, p. 746 ; *O.P.*, II, p. 851.

<sup>29</sup> Cfr. Volpi, *Il suddito democratico* cit., p. 249.

<sup>30</sup> Sul cambiamento di prospettiva tra prima e seconda *Démocratie*, si vedano in particolare: N. Matteucci, *Alexis de Tocqueville. Tre esercizi di lettura*, Bologna, Il Mulino, 1992, pp. 91-118; F.M. De Sanctis, *Tocqueville: sulla condizione moderna*, Milano, FrancoAngeli, 1993; A. Jardin, *Alexis de Tocqueville* (1994), trad. it. di C.M. Carbone, *Alexis de Tocqueville*, Milano, Jaca Book, 1994, pp. 219-243; R. Pozzi, *Tocqueville e i dilemmi della democrazia*, Pisa, Plus Edizioni, 2006, p. 78 e ss.

<sup>31</sup> Sul punto, le riflessioni di Tocqueville sono del tutto affini alla weberiana “schiavitù senza padrone”. Sul dominio senza volto dello stato tutore, si vedano le analisi di C. Cassina, *Alexis de Tocqueville e il dispotismo “di nuova specie”*, in D. Felice (a cura di), *Dispotismo. Genesi e sviluppi di un concetto filosofico-politico*, Napoli, Liguori, 2001, pp. 515-543 e F. Mélonio, *Tocqueville et le despotisme moderne*, in «Revue française d'Histoire des idées politiques», 6 (1997), n. 2, pp. 339-354. Sulle minacce alla libertà politica, si veda L. Re, *Il liberalismo coloniale di Alexis de Tocqueville*, Torino, Giappichelli, 2012, pp. 72-78.

<sup>32</sup> *Democrazia*, p. 733 ; *O.P.*, II, p. 837.

società interamente democratizzate impone di ritenere contraddittoria l'emersione di personalità forti e originali, in grado di accendere nel popolo sentimenti antichi e di creare una discontinuità nell'ordine costituito.

Tocqueville descrive minuziosamente l'ostilità dei cittadini moderni, assorbiti nelle proprie attenzioni domestiche, a prestare il proprio appoggio a un *leader*: «alla sua foga oppongono segretamente la loro inerzia; ai suoi istinti rivoluzionari i loro interessi conservatori; i loro gusti casalinghi alle sue passioni avventurose; il loro buon senso agli slanci del suo genio; alla sua poesia la loro prosa. Egli riesce a sollevarli per un momento con mille sforzi e subito essi gli sfuggono e cadono come trascinati dal loro peso»<sup>33</sup>. La differenza con il capo carismatico weberiano, capace di attrarre le masse e di creare legami comunitari, è radicale: il «capo imprudente» di Tocqueville «si esaurisce nel tentare di animare questa massa indifferente e distratta e si vede, infine, ridotto all'impotenza non perché vinto, ma perché solo»<sup>34</sup>.

La perdita dei connotati elitari dei giuristi si riflette anche nella scarsità dei riferimenti testuali all'interno della seconda *Démocratie*. Soltanto in due luoghi conclusivi dell'opera Tocqueville fa cenno al potere giudiziario e in entrambi l'intonazione è radicalmente diversa rispetto alla prima *Démocratie*: nel primo viene criticata la progressiva sostituzione dei «tribunali indipendenti del passato, e dotati di un potere semipolitico»<sup>35</sup>, con i tribunali amministrativi, subordinati al potere centrale e di questo espressione; tramite questa pratica, «il governo sfugge, dunque, ogni giorno di più all'obbligo di fare sanzionare da un altro potere le sue volontà e i suoi diritti»<sup>36</sup>. Nel secondo passo viene presa brevemente in considerazione la funzione residua del «vecchio potere giudiziario», ristretto ormai al ruolo di arbitro fra «piccoli interessi privati», ma ciò nondimeno ancora essenziale nel dar voce a cittadini «troppo isolati per contare sull'aiuto dei loro simili» e «troppo deboli per difendersi da soli»<sup>37</sup>.

Come è stato osservato da molti critici<sup>38</sup>, il cambio di prospettiva tra la prima e la seconda *Démocratie* è radicale e anche con riferimento al ruolo dei giuristi se ne registrano gli effetti. Questa traiettoria mette in luce un aspetto più generale, che è

<sup>33</sup> *Democrazia*, p. 670 ; *O.P.*, II, p. 773.

<sup>34</sup> *Ibidem*. Sul punto, cfr. L. Trepanier, *Tocqueville, Weber, and Democracy: the condition of equality and the possibility of charisma in America*, in «Voegelinview», 2016, disponibile all'indirizzo: <https://voegelinview.com/tocqueville-weberdemocracy-condition-equality-possibility-charisma-america/>.

<sup>35</sup> *Democrazia*, pp. 724-725 ; *O.P.*, II, pp. 827-828.

<sup>36</sup> *Ibid.*

<sup>37</sup> *Democrazia*, p. 740 ; *O.P.*, II, p. 846.

<sup>38</sup> Cfr. in particolare Birnbaum, *La sociologia di Tocqueville* cit., p. 33 e ss. e Jardin, *Alexis de Tocqueville* cit., p. 245 e ss.

anche un requisito implicito di ogni *élite*, definibile “ontologia relazionale”: l’esistenza di una *élite* dipende infatti dalla sua capacità di farsi espressione di un aggregato di rappresentazioni altrui; l’*élite* deve pertanto incarnare concezioni del mondo, desideri, inclinazioni, bisogni e così via<sup>39</sup>. Se viene meno tale connessione con *gli altri*, allora si estingue l’*élite*. È esattamente quanto avviene nella seconda *Démocratie*, con la descrizione di una massa indistinta e priva di appetiti, ormai lontana dalle immagini di fermento e di vitalità con cui era stata descritta cinque anni prima la società civile americana<sup>40</sup>.

#### 4. Altre tracce di “elitismo” nel realismo politico di Tocqueville

Quello dei giuristi americani descritto nella prima *Démocratie* non è il solo caso di “elitismo” nel pensiero politico di Tocqueville. Vi è un altro ambito in cui l’autore sembra avvicinarsi ad alcuni presupposti elitisti delle successive teorie del potere: si tratta, in generale, della riflessione sull’aristocrazia e, nello specifico, sulla sopravvivenza di elementi aristocratici nelle società democratizzate. A questo riguardo, sono tre i casi significativi da prendere brevemente in esame: i “grandi partiti” degli Stati Uniti; l’aristocrazia francese di *Ancien Régime*; la nuova aristocrazia degli industriali.

Il caso dei partiti americani è particolarmente significativo, perché si ricollega alle considerazioni sopra svolte sull’ontologia relazionale delle *élites*. Tocqueville oppone alle fazioni politiche del suo tempo (definite a più riprese “*coteries*”) la nobiltà dei “grandi partiti” dei primi decenni dall’indipendenza, «quelli che badano più ai principi che alle conseguenze, alle generalità più che ai casi particolari, alle idee più che agli uomini»<sup>41</sup>. In particolare, il partito federale avrebbe presentato «lineamenti nobili, passioni più generose, convinzioni più salde e procedimenti più franchi e arditi degli altri»<sup>42</sup>. Queste caratteristiche avrebbero procurato «un vastissimo potere morale»<sup>43</sup>, che l’autore paragona al prestigio dell’aristocrazia di antico regime.

<sup>39</sup> Cfr. Vitelli (a cura di), *Élites* cit., p. 16. Si veda inoltre il classico studio di G. Ferrero, *Pouvoir: les génies invisibles de la cité* (1942), trad. it. di G. Ferrero Lombroso, *Potere*, Roma, Edizioni di Comunità, 1948, p. 211 e ss.

<sup>40</sup> Cfr. D. Villa, *Tocqueville and civil society*, in C.B. Welch (ed.), *The Cambridge Companion to Tocqueville*, Cambridge, Cambridge University Press, 2006, pp. 216-244.

<sup>41</sup> *Democrazia*, p. 188 ; *O.P.*, II, p. 194. Per l’analisi dei partiti, cfr. *Democrazia*, pp. 185-192 ; *O.P.*, II, pp. 193-201. Fondamentale è inoltre N. Matteucci, *Alexis de Tocqueville. Tre esercizi* cit., pp. 119-186.

<sup>42</sup> *Democrazia*, p. 188 ; *O.P.*, II, p. 194.

<sup>43</sup> *Ibid.*

Anche in questo caso, tale *élite* partitica, che contava «quasi tutti i grandi uomini» che avevano preso parte agli «avvenimenti più felici»<sup>44</sup> della storia americana, arretra sullo sfondo con la transizione al paradigma socio-politico e culturale di tipo democratico. Tocqueville descrive questo processo nei termini di un ritiro dalla scena politica delle vecchie «classi ricche», sconfitte dalla «lotta diseguale contro i poveri»<sup>45</sup>; ma è chiaro che dietro il contrasto economico l'autore intenda una contrapposizione tra modelli etico-politici e perfino antropologici. Queste considerazioni portano Tocqueville a concludere che «l'America ha avuto grandi partiti, oggi non ne ha più»<sup>46</sup>.

Va comunque segnalato che anche nell'analisi dei partiti organizzativi di massa (i «piccoli partiti») Tocqueville individua dei meccanismi di potere anticipatori delle teorie elitiste. Mi riferisco alla libera competizione tra partiti contrapposti, finalizzata a ottenere il consenso della maggioranza e a impadronirsi del potere politico: «intorno a essa [la maggioranza, n.d.r.] si agitano continuamente i partiti, che si sforzano di averla favorevole per farsene un appoggio»<sup>47</sup>. Affiora qui la riflessione sulle modalità di ottenimento del consenso politico. Si tratta di una questione che Tocqueville non sviluppa in altri luoghi: anche l'importanza altrove assegnata all'opinione pubblica (che pure è il fattore essenziale nella determinazione del consenso) non approda infatti al riconoscimento della stessa come strumento di organizzazione dell'appoggio politico, quanto piuttosto come cassa di risonanza del pensiero dominante della maggioranza<sup>48</sup>. Per contro, il consenso viene interpretato dagli elitisti come un fattore fondamentale di competizione politica, attraverso l'elaborazione di formule ideologiche finalizzate a rinforzare la legittimità e a dissimulare la reale scansione dei rapporti di dominio.

Il secondo caso, quello della nobiltà di antico regime, è un tema complesso, perché intercetta le preferenze profonde di Tocqueville. Da un lato, si possono estendere anche all'aristocrazia le osservazioni svolte a proposito del «grande partito» federale e attribuirle un ruolo di avanguardia; dall'altro lato, occorre tenere presente che nel pensiero dell'autore il concetto di «aristocrazia» non è circoscrivibile a quello di «classe politica dei nobili», ma denota un paradigma socio-politico e culturale. Quest'ultimo aspetto determina una netta discordanza tra

---

<sup>44</sup> *Ibid.*

<sup>45</sup> *Democrazia*, p. 189 ; *O.P.*, II, p. 195.

<sup>46</sup> *Democrazia*, p. 18 ; *O.P.*, II, p. 194.

<sup>47</sup> *Democrazia*, p. 185 ; *O.P.*, II, p. 193. Sul punto, cfr. Matteucci, *Alexis de Tocqueville. Tre esercizi cit.*, pp. 138-139.

<sup>48</sup> Cfr. G. Abbonizio, *Alexis de Tocqueville e le trasformazioni storiche del potere assoluto: l'opinione pubblica, una religione civile*, in «Democrazia e Diritto», LIX (2022), n. 1, pp. 141-186.

Tocqueville e il successivo pensiero degli elitisti. Se per questi ultimi, in particolare per Mosca e Pareto<sup>49</sup>, la storia è un susseguirsi di aristocrazie, ognuna delle quali dotata di un proprio ciclo vitale, per Tocqueville l'aristocrazia rappresenta piuttosto il principio ordinatore di un modello di civiltà ormai passata. In quanto tale, al suo posto non subentrerebbe una nuova classe aristocratica (come invece vorrebbe la teoria della circolazione delle *élites*), bensì il principio socio-politico opposto: appunto, quello democratico<sup>50</sup>.

Con riferimento al primo aspetto, si possono invece ricordare i numerosi passi<sup>51</sup> nei quali Tocqueville esprime una considerazione dell'aristocrazia di *Ancien Régime* come minoranza politica *ante litteram* elitaria. La nobiltà avrebbe avuto infatti un duplice e decisivo ruolo politico: la difesa dell'autonomia delle comunità locali in opposizione al potere centrale e il presidio dei legami umani di fedeltà e di protezione che connettevano in un'unica rete il sistema feudale. Questi aspetti, nella ricostruzione a tratti semplicistica dell'autore, consentono di configurare la nobiltà di antico regime non come una casta contrapposta al popolo, bensì come un'*élite* politica e culturale. Con le parole di Tocqueville: «Nulla è più eccezionale nel mondo di una piccola società composta sempre dalle stesse famiglie, come l'aristocrazia nel medioevo, allo scopo di concentrare e mantenere in modo esclusivo ed ereditario la cultura, la ricchezza e il potere»<sup>52</sup>.

Di più semplice definizione sembra invece il terzo caso, quello dell'aristocrazia industriale. Al termine della seconda parte della *Démocratie* del 1840, Tocqueville riflette sul nuovo volto che l'aristocrazia può assumere nelle società democratiche, prevedendo l'emersione dal mondo dell'industria di una classe di «hommes très riches et très éclairés» in grado di esercitare un pervasivo potere economico su «une multitude très misérable»<sup>53</sup>. Non sarebbe tuttavia corretto interpretare tale classe

<sup>49</sup> Sul tema della circolazione delle *élites* come tratto comune ai teorici elitisti, si veda L. Vitelli (a cura di), *Mosca. Pareto. Michels. Gramsci. Élités*, Roma, GOG, 2017.

<sup>50</sup> Sulla coppia di principi antitetici “democrazia”-“aristocrazia”, si rimanda a M. Volpi, *La sociologia di Tocqueville: strumenti, funzione, limiti*, in «Sociologia del diritto», XLVII (2021), n. 1, pp. 9-40.

<sup>51</sup> Si veda, per es., *Democrazia*, pp. 650-653; *O.P.*, II, pp. 748-754. Si veda inoltre A. de Tocqueville, *L'Ancien Régime et la Révolution* (1856), trad. it. di G. Candeloro, *L'Antico Regime e la Rivoluzione*, Milano, BUR, 2015, pp. 147-157. *O.P.*, III, pp. 144-153.

<sup>52</sup> *Democrazia*, p. 653. *O.P.*; II, p. 754.

<sup>53</sup> *Democrazia*, pp. 574-575; *O.P.*, II, pp. 672-673. È il noto capitolo intitolato: “Come l'aristocrazia può nascere dall'industria”, su cui si vedano anche L. Jaume, *Tocqueville face au thème de la «nouvelle aristocratie»*, in «Revue française de science politique» 56 (2006), n. 6, pp. 969-983 e M. Volpi, *Il pensiero economico di Tocqueville e la critica sociale del capitalismo*, in «Quaderni Fiorentini», 51 (2022), pp. 57-86. Per una lettura diversa, che tende ad armonizzare la concezione tocquevilliana delle associazioni con la libertà di mercato, cfr. R.K. Behr-V.H. Storr, *Tocqueville association and the market*, in R. Boyd (ed.), *The Cambridge Companion to Democracy in America*, cit., pp. 278-305. Più in generale, sul

nascente come una *élite* o come un'avanguardia. L'industriale si serve infatti degli operai unicamente per la produzione economica, dunque sotto il profilo della funzionalità tecnica, ma non esercita su di loro alcuna influenza politica (né, in generale, umana<sup>54</sup>). Inoltre, Tocqueville precisa che la disparità di risorse create dalla grande industria rappresenta, a ben vedere, un fenomeno in controtendenza, e dunque episodico, rispetto al più generale livellamento delle condizioni: «l'aristocrazia industriale è una delle più dure che mai siano apparse sulla terra, ma al tempo stesso una delle più ristrette e meno pericolose»<sup>55</sup>. Nel pensiero dell'autore, sembra dunque mancare interamente il riconoscimento della stretta corrispondenza tra ricchezza e potere politico, su cui invece si fondano molte teorie elitiste successive (si pensi a Mosca e a Weber).

È fin superfluo sottolineare che tale valutazione del potere economico come un fenomeno passeggero, incapace di condizionare la popolazione e di incidere perfino sui destini politici degli stati, rappresenti un pesante elemento di inattualità delle analisi di Tocqueville (o comunque una delle poche previsioni interamente sbagliate<sup>56</sup>).

Come si è segnalato a più riprese, queste tracce di elitismo non devono far pensare a Tocqueville come a un antesignano della teoria delle *élites tout court*<sup>57</sup>. L'elitismo, nella sua formula minimale ma largamente condivisa, postula infatti la necessaria presenza di gruppi numericamente ristretti capaci di concentrare nelle proprie mani la maggior parte del potere disponibile, attraverso il quale governare e indirizzare l'intera società. Tale teoria riposa su alcuni presupposti anti-democratici: la considerazione atomistica del popolo, inteso come massa monadica priva di potenziale politico; la radicale distanza dal repubblicanesimo, dal liberalismo e dal socialismo (del quale l'elitismo sovverte l'architettura valoriale e il concetto di classe); la negazione del pluralismo tra gruppi di potere autonomi e partecipanti in modo

---

pensiero economico di Tocqueville, cfr. M. Tesini, *Tocqueville e l'economia del suo tempo*, in Id. (a cura di), *Tocqueville. Il pauperismo*, Roma, Edizioni Lavoro, 1998, pp. 11-98.

<sup>54</sup> *Democrazia*, p. 575; *O.P.*, II, p. 673: «Questi due uomini si vedono alla fabbrica e non si incontrano altrove e, mentre si toccano in un punto, restano lontani in tutti gli altri».

<sup>55</sup> *Democrazia*, p. 576; *O.P.*, II, p. 675.

<sup>56</sup> Cfr. M.L. Salvadori, *Le stelle, le strisce, la democrazia. Tocqueville ha davvero capito l'America?*, Roma, Donzelli Editore, 2014 e R.M. Smith, *Democracy in America in the Twenty-First Century: new challenges of diversity and inequality*, in Boyd (ed.), *The Cambridge Companion to Democracy in America* cit., pp. 409-431.

<sup>57</sup> Considerano invece Tocqueville un precursore dell'elitismo i lavori di F.G. Wilson, *Tocqueville's conception of the elite*, in «The Review of Politics», 4 (1942), n. 3, pp. 271-286 e di M. Lerner, *Tocqueville's Democracy in America: politics, law, and the elites*, in «The Antioch Review», 25 (1966), n. 4, pp. 543-563.

armonico alla formazione del momento politico; infine, l'adesione a una scienza empirica realista della acquisizione e della conservazione del potere<sup>58</sup>.

Benché Tocqueville condivida alcuni di questi presupposti, manca completamente nel suo pensiero l'idea della necessaria allocazione del potere nelle mani di minoranze organizzate, capaci di dare un orientamento alla massa quantificata dei cittadini<sup>59</sup>. La stessa sfiducia di Tocqueville nei confronti dei governi democratici, incapaci a suo dire di realizzare "cose grandiose", non si converte nella preferenza per modelli governativi oligarchici ed epistocratici, bensì converge da un lato nel tentativo di difendere la democrazia da se stessa e dall'altro nel rimpianto per strutture politiche del passato<sup>60</sup>. Nel realismo politico dell'autore non vi è dunque la prospettiva di riprodurre su scala sociale quelle gerarchie naturali che pure vengono astrattamente riconosciute, ma che si ritengono soffocate sotto il dominio dello stato tutore.

Infine, va rilevato che, anche nell'analisi delle procedure di selezione dei governanti, Tocqueville è distante dal modello elitista: rimane infatti ancorato a una visione di tipo decisionistico, per la quale il dato numerico rappresenta l'unico criterio di conferimento del potere da parte di cittadini atomisticamente considerati<sup>61</sup>. La coerenza a questa linea porta tuttavia Tocqueville a compiere alcune forzature. Per esempio, trascura interamente la presenza di meccanismi deliberativi nella formazione delle decisioni politiche, attraverso i quali le democrazie liberali tendono al massimo del consenso critico con il minimo di imposizione<sup>62</sup>.

In questi termini, Tocqueville si dimostra impermeabile al riconoscimento di uno spazio plurale garantito dal dibattito pubblico e dall'etica del discorso<sup>63</sup>, che

---

<sup>58</sup> Forse la più lucida analisi di questi presupposti è ancora quella in J. Schumpeter, *Capitalism, Socialism and Democracy* (1942), trad. it. di E. Zuffi, *Capitalismo, Socialismo e Democrazia*, Milano, Etas, 2001.

<sup>59</sup> Per la declinazione politologica della teoria elitista, che si concentra sulle dinamiche di distribuzione e di legittimazione del potere politico alla minoranza dominante, si può prendere come riferimento il classico testo di G. Mosca, *Elementi di scienza politica*, Roma, Fratelli Bocca, 1896.

<sup>60</sup> Su questa ambivalenza di Tocqueville, interpretata con le categorie politiche odierne, si vedano M. Tesini, *Tocqueville tra destra e sinistra*, Roma, Edizioni Lavoro, 1997 e Re, *Il liberalismo coloniale di Alexis de Tocqueville* cit., pp. 35-46.

<sup>61</sup> Sul punto, cfr. *Democrazia*, p. 254; *O.P.*, II, 284, dove il criterio numerico viene definito «*théorie de l'égalité appliquée aux intelligences*». Per una nota critica a tale concezione, si veda A. Gramsci, *Quaderni dal carcere*, Torino, Einaudi, 1977, quad. 13, par. 20.

<sup>62</sup> Cfr. G. Sartori, *Democrazia e definizioni*, Bologna, Il Mulino, 1957 e Id., *Democrazia: cosa è*, Milano, Rizzoli, 1993. Sul punto, anche Tuccari, *Gli elitisti e la democrazia liberale* cit., p. 113-116.

<sup>63</sup> Si veda *Democrazia*, p. 261; *O.P.*, II, p. 294: «Non conosco un paese in cui regni, in generale, una minore indipendenza di spirito e una minore vera libertà di discussione come in America».

rappresentano le precondizioni stesse per la formazione delle minoranze organizzate. Inoltre, ed è ciò che più colpisce, l'autore non prende in considerazione il grande tema della rappresentanza politica quale antidoto ai rischi degenerativi della democrazia di massa: aspetto che era invece centrale nella concezione dei *Doctrinaires*<sup>64</sup> e su cui si sarebbe a lungo soffermato John Stuart Mill pochi anni dopo, a partire da preoccupazioni simili a quelle di Tocqueville<sup>65</sup>.

---

<sup>64</sup> Sul punto, cfr. A. Craiutu, *Liberalism under siege: the political thought of the french Doctrinaires*, Lanham, Lexington Books, 2003 e L. Díez del Corral, *Tocqueville et la pensée politique des doctrinaires*, in Id. (éd.), *Alexis de Tocqueville. Livre du Centenaire: 1859-1959*, Paris, Édition du Centre national de la recherche scientifique, 1960, pp. 57-70.

<sup>65</sup> Su Mill "allievo" di Tocqueville, si vedano: M.L. Cicalese, *Il dialogo politico fra Stuart Mill e A. de Tocqueville*, Milano, FrancoAngeli, 1988; D. Bolognesi-S. Mattarelli (a cura di), *Fra libertà e democrazia. L'eredità di Tocqueville e J.S. Mill*, Milano, FrancoAngeli, 2008; D. Ragazzoni, *Educare la democrazia: Mill lettore (o discepolo?) di Tocqueville*, in O. Catanorchi-D. Ragazzoni (a cura di), *Il destino della democrazia. Attualità di Tocqueville*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2010, pp. 231-254. Si segnala inoltre il commento di Mill alla *Démocratie*: J.S. Mill, *Tocqueville on democracy in America*, in «London and Westminster review», XXX (1835), n. 2, pp. 85-129. Su Mill teorico della rappresentanza politica, J.S. Mill, *Considerations on representative government* (1861), trad. it. di M. Prospero, *Considerazioni sul governo rappresentativo*, Roma, Editori Riuniti, 1999.